

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

NOTIZIARIO



Cari colleghi e amici,

dal 29 settembre al 1 ottobre 1997 il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici ha organizzato un convegno di studi per ricordare il quinto centenario del primo viaggio transatlantico di Giovanni Caboto.

Crediamo di fare cosa grata a tutti i nostri soci, concludendo ora l'omaggio al grande navigatore italiano, veneziano di adozione, con questo numero del Notiziario tutto dedicato a Venezia, nel bicentenario della sua caduta.



*Il Coordinatore centrale
Ilaria Luzzana Caraci*

DALLO SPOSALIZIO DEL MARE AL BARATTO CON LA TERRA VENEZIA E IL DELTA

I rapporti di Venezia con il Delta disegnano la storia delle forme e dei modi della conquista, da parte veneziana, dapprima di una trama di spazi acquatici tra cui le terre stavano come enclavi estranee ed esterne, in un secondo momento, di un tessuto di terre separate da canali e scoli e rami fluviali. Tali rapporti traducono pratiche di territorializzazione che rendono tangibile il passaggio da un ordine economico basato sull'acqua ad un ordine prettamente politico basato sulla terra.

«In signum veri perpetuique dominii»

Con questa formula, durante la cerimonia dello 'sposalizio' nel giorno dell'Ascensione, il doge seguito dai notabili della Repubblica e dai legati stranieri affidava al mare, al largo del porto di San Nicolò, un anello d'oro, a suggellare con quel gesto che ne prendeva possesso.

Il mito vuole che l'anello e con esso il titolo alla Signoria dell'Adriatico fossero stati dati al doge nel 1177 dal papa, per una vittoria ottenuta dai veneziani sull'imperatore Federico Barbarossa, che sarebbe venuto a Venezia per umiliarsi di fronte a lui (Lane, 1991, pp. 66-67). Vuole la leggenda che «il papa, riconoscendo per l'aiuto avuto in questa circostanza dalla Serenissima, concedesse al doge Sebastiano Ziani e ai veneziani numerose indulgenze e privilegi, tra cui la facoltà di sposare annualmente il Mare Adriatico» (Padoan Urban, 1968, p. 578). In realtà, nel 1177, papa e imperatore furono a Venezia, ma per decretare la fine delle contese tra papato e impero e in quel contesto il patrocinio del doge significò per Venezia la garanzia della gestione dei traffici in tutta l'area.

Era una legittimazione forte del predominio veneziano che dall'Alto Adriatico andrà via via estendendosi all'intero Mediterraneo. In uno scenario europeo che, come ricorda il Lane, era prevalentemente legato alla terra, i veneziani vivendo «di acqua» apparivano «gente ben strana in un'Europa quasi interamente agricola, gente che non seminava e non raccoglieva, ma si procurava il cibo in cambio di trasporti e di sale» (Lane, 1991, p. 352). Venezia importava 'terra virtuale', ovvero terra 'contenuta' nei prodotti agricoli provenienti da altri Paesi. Non essendo interessata alla terra, risolveva i problemi delle risorse alimentari attraverso i circuiti del commercio. Era una strategia possibile e significava che la città aveva un livello avanzato di diversificazione e flessibilità economica basata sull'acqua e sui commerci.

Un mito tenace e incontestabile, dunque, quello del legame nuziale di Venezia con il mare. Un mito dietro il quale, per molti secoli, sono state dissimulate quelle spigolose realtà che ne proponevano via via il progressivo venir meno. Fu il continuo frangersi delle onde lunghe della 'storia' a corrodere l'incanto di questo mito, che alla fine non fu più in grado di sfidare né i tempi, né i luoghi.

C. Schmitt ha individuato già nell'atto iniziale del legame, nelle preghiere della *desponsatio maris*, i prodromi di quella che si rivelerà di fatto una scelta politica ed economica. Un legame dove la formalizzazione dell'unione e più ancora la riconferma annuale tradiscono la necessità di una sua creazione e si pongono come una richiesta di benevolenza rivolta appunto ad una divinità estranea: il mare. Le stesse preghiere del rituale dello spotalizio si potrebbero intendere più legate alla trepidazione dei marinai, che alle attenzioni dei governanti (Schmitt, 1986, pp. 13-21)¹.

Fu a partire dal XV secolo che diventò sempre più evidente il rivolgimento di Venezia all'entroterra, che modificava sostanzialmente il rapporto di 'aterritorializzazione' che ne aveva caratterizzato le politiche fino a quel punto. Era il primo segnale forte di una realtà che stava mettendo in crisi il mito. Furono diverse le motivazioni di questo allontanamento dal mare che intervennero giocando a scale differenti e su numerosi piani, destabilizzando uno scenario in cui le macchine di scena non riuscivano più a coordinarsi.

Tra le motivazioni più logoranti e continue vi furono le difficoltà economiche, oltre che politiche, legate alle continue guerre sostenute da Venezia per la conquista di nuovi mercati, nonché le mire espansionistiche che in misura maggiore o minore animavano tutti i principali potentati d'Italia e che la indussero al ricorso sempre più frequente a milizie mercenarie e a navi acquistate altrove. La difesa delle vie terrestri verso i mercati occidentali e la possibilità di allettanti integrazioni territoriali diventavano vitali in un momento in cui Venezia raggiungeva dimensioni demografiche preoccupanti. La difesa del suo impero coloniale imponeva la mobilitazione di risorse umane, finanziarie e tecniche sempre maggiori. Nel panorama dell'economia europea si approntavano strategie per cercare di togliere a Venezia il diritto di assoluta esclusività nell'imposizione dei prezzi su molte delle merci che transitavano dai suoi empori. Contribuivano all'intento la congiuntura negativa dei sempre più vulnerabili rapporti con i mercati dell'Est, che avevano orientato le monarchie europee a *buscar el levante por el poniente*, ma soprattutto la debolezza della marina mercantile veneziana. Ottomani e spagnoli si andavano affermando nel Mediterraneo, mentre inglesi e olandesi divenivano i nuovi riferimenti nelle costruzioni marittime, nell'arte del navigare e del combattimento navale. L'atteggiamento conservatore del governo mantenne caparbiamente le politiche protezionistiche² nei confronti del porto veneziano, con il risultato di veder languire il volume dei traffici trattati nella città lagunare.

Anche la trasformazione di molti mercanti viaggiatori in mercanti residenti fu un segno significativo del modificarsi dello spirito commerciale legato ai grandi spazi d'acqua. Venezia veniva via via arenandosi prima nel Mediterraneo e poi nell'Adriatico, mentre le altre potenze europee le subentravano in quelle roccaforti mercantili che erano state gli emblemi della sua potenza. L'Arsenale non seppe acquisire né le continue innovazioni della cantieristica olandese, né la maestria nel far funzionare i loro velieri. La navigazione veneziana non partecipò ai nuovi spazi d'acqua che si erano aperti con la scoperta dell'America e con la circumnavigazione dei continenti. E. Kapp e C. Schmitt individuano proprio in questo rimanere confinata a potenza marinara talattica,

in questo rimanere sostanzialmente circoscritta al bacino Mediterraneo, l'elemento decisivo della 'rottura' con il mare: «Qui sta il vero punto di svolta nella storia dei rapporti tra terra e mare» (Schmitt, 1986, p. 46).

È in questo contesto quanto mai malfermo che si colloca l'ambizioso progetto veneziano di intervenire nel Delta con il Taglio di Porto Viro, le cui conseguenze, imprevedibili a livello di assetto idraulico, lo furono ancor più a livello politico, in quanto costituirono il presupposto alla completa venezianizzazione del Delta.

Se la funzione primaria del Taglio di Porto Viro è un atto forte di territorializzazione idraulica, di fatto esso si tradurrà in un processo di territorializzazione di terra. Tale intervento è una tra le testimonianze forse più significative dell'indecisione di Venezia tra terra e mare, del progressivo incrinarsi di un mito che si concluderà con il 'baratto' dell'acqua con la terra.

La motivazione prima al Taglio di Porto Viro era quella di evitare l'interrimento della laguna. «In realtà, nelle acque della laguna i veneziani avevano realizzato un possente edificio di consenso» (Bevilacqua P., 1995, p. 92). La stessa 'retorica della fine', una forma di rituale così ben esercitata dai ceti alti veneziani, senza dubbio fondata sulla 'malfermità' di una situazione idraulica imprevedibile e rischiosa da controllare e regolare, diventa il senso attraverso cui passa ogni intervento di Venezia sulle acque e cioè «il rischio dell'alterazione irreversibile della laguna» e «la minaccia di distruzione imminente sulla città». In tal modo finisce inevitabilmente per crearsi un evidente divario «tra i rischi paventati e ripetutamente additati, spesso con clamore, e gli eventi effettivi, la stessa tempestività del loro additamento» (Bevilacqua P., 1995, p. 28).

Nei fatti, Venezia con il Taglio risolveva definitivamente la questione del monopolio commerciale nel sistema fluvio-marittimo dell'Alto Adriatico. Il piano, come riferisce il Visentini, consisteva «... nel rivolgere il braccio del Po delle Fornaci attraverso alle dune ove corrispondeva l'antico Porto di Loreo, detto anche Porto Viro rimasto ostruito dopo la rotta di Ficarolo...» (Visentini, 1940, p. 41). Con questo intervento, Venezia negoziava nuovi spazi nella fissazione del confine da sempre contestato, prima con gli Estensi e poi con lo Stato Pontificio³. La conquista dello spazio marino in cui Ferrara⁴ svolgeva i suoi traffici commerciali era fondamentale per Venezia, che in tal modo accantonava dai percorsi mercantili dell'Alto Adriatico la pericolosa rivale.

Tutto ciò accadeva quando la supremazia sul Mediterraneo, o comunque sull'Adriatico, non sarebbe più stata in grado di garantire la stabilità economica e politica di Venezia. L'efficienza distributiva e produttiva della politica economica delle risorse basata sul sistema commerciale dell'acqua da tempo non assicurava tutti i rifornimenti alimentari indispensabili. Il bisogno sempre più pressante di assicurarsi tali derrate condusse all'impellente necessità di trarre profitto dalla sottomissione di nuovi territori,⁵ da destinare prioritariamente a produzioni cerealicole.

E come ad ogni rivolgimento storico corrispondono spazi diversi, così lo spazio del Delta non fu più quello dell'acqua, ma quello della terra. Venezia impose al Delta uno straordinario ri-ordinamento spaziale attraverso strategie che non lasciano dubbi sulle logi-

che adottate. Il Taglio di Porto Viro aprì un nuovo scenario disegnato dalle logiche della terra. Il particolare accordo della «vendita di onde di mare», attraverso il quale il Magistrato alle Acque procedeva non solo alla vendita ai privati delle terre che venivano bonificate, ma anche delle terre non completamente consolidate, restituisce in modo emblematico la realtà del nuovo contesto di senso voluto da Venezia (Paleocapa, 1836, pp. 16-19; Bevilacqua E., 1984, p. 122). Venezia andava via via barattando l'acqua per la terra.

Le modifiche territoriali avviate dalle competenze in materia di idraulica venivano immediatamente disciplinate dalla strategia delle assegnazioni adottata per le nuove terre: strategia particolarmente delicata, trattandosi di una marca di frontiera⁶. Attori principali erano il capitale mercantile tradizionalmente legato al mare e lo Stato. Il capitale si appropriava della terra, ma lasciava ogni onere di valorizzazione a carico di chi la lavorava. Gli investimenti avevano sempre carattere speculativo. Il Delta diventò una trama di spazi acquatici tra i quali le terre 'crescevano' come enclavi estranee ed esterne.

La cartografia testimonia bene il passaggio dalla territorialità idraulica a quella di terra, attraverso una produzione di organizzazione meno eclatante degli interventi reificatori, ma non meno importante. La produzione di organizzazione simbolica restituisce la denotazione e la connotazione dei fatti territoriali, al punto che gli atti denominativi prefigurano l'uso del territorio. La produzione di organizzazione strutturale specifica non lascia dubbi sul senso delle logiche di territorializzazione. Si individua un 'modulo agrario' di tipo latifondistico imperniato sulla *ca'* padronale. Nel Delta le case padronali, che in altre parti del Veneto ebbero le caratteristiche di ville 'da rappresentanza', non si distinguevano per la funzione residenziale, ma per quella amministrativa, per la raccolta di merci e denari⁷. Infatti l'atteggiamento nei confronti delle grandiose proprietà che i veneziani andavano accaparrando rimase sempre di altezioso distacco, oltre tutto accentuato dalla precarietà della situazione idraulica, dal clima poco salubre e dalle difficoltà delle comunicazioni.

Alle *ca'*, scenografie rurali del potere, nodi collegati da reti privilegiate, selezionate su una trama idraulica in via di consolidamento, si riconduce la progettualità del potere centrale sulla terra. Qui essa si converte in una serie di norme attraverso cui si disciplina l'intero territorio. La reificazione agraria, a cui Venezia affida la peculiarità del suo intervento territoriale, si rivela un processo articolato, condotto a ritmi serrati, che avvolge le forme tradizionali di organizzazione. Nonostante le assicurazioni di accoglimento delle forme locali di gestione del territorio, i veneziani immediatamente sospesero la pesca 'a vagantivo', tradizionale beneficio della parte più povera della popolazione, mentre smise contemporaneamente l'attività dei cannaroli (nella sola Adria, più della metà della popolazione viveva del 'diritto di far canna'), poiché le valli lasciavano il posto al mais. Erano diritti antichissimi, alcuni concessi addirittura per investitura imperiale e da sempre rispettati.

Erano state proprio queste risorse che, a partire dal Trecento, avevano giustificato l'immigrazione in Polesine e nel Delta di numerosi nuclei familiari provenienti da vari centri dell'Italia settentrionale. Essi fuggivano le difficili situazioni economiche in cui versavano diverse aree del comasco, bergamasco, milanese e bresciano, a favore di un

territorio che era scarsamente abitato e ricco di acque e boschi (AA.VV., 1990, p. 68). Le comunità che vivevano presso le valli del Delta potevano fare affidamento su risorse alimentari e di materie prime praticamente inesauribili. Le attività di caccia e pesca, oltre ad assicurare il cibo, favorivano diverse attività produttive. Il pesce opportunamente lavorato veniva inviato ai mercati dell'Emilia o di altre località del Veneto. Il taglio della canna e le attività connesse alla sua essiccazione e lavorazione erano il presupposto di una florida attività economica, mentre le vie d'acqua garantivano i traffici e i contatti con altre comunità. Le paludi conservavano dunque un ruolo completamente diverso da quello che sarà assegnato loro dalla logica della bonifica e della terra. Per questo le popolazioni che abitavano il Delta avevano disciplinato le consuetudini d'uso di valli e paludi con norme che ne salvaguardavano il fondamentale ruolo sociale ed economico (AA.VV., 1990, pp. 83-93). Anche ad Adria, a cui, dopo il passaggio nei confini della Dominante, erano state garantite interamente le proprietà e le 'entrate' di cui godeva con il precedente governo, in realtà Venezia sottrasse ampi territori che assegnava a privati. La Repubblica procedette all'annullamento dei diritti di uso civico su molte terre delle comunità locali. In alcuni casi, come in quello di Loreo, erano diritti che essa stessa in precedenza aveva garantito con il Privilegio Lauretano del 1094. Ovviamente, il principio della proprietà collettiva si scontrava, nelle finalità delle logiche produttive estranee alla popolazione locale, con quello della proprietà individuale.

La bonifica della terra e la gestione fondiaria attraverso forme contrattuali speculative risultano le pratiche multifunzionali attraverso cui lo Stato veneziano, producendo territorio, si riproduce. Il Taglio di Porto Viro fu lo strumento fondamentale di riproduzione statale, ma i continui sviluppi politico-economici indussero a successive correzioni delle strategie adottate nel quadro di una persistente e aggravata scarsità di risorse. Venezia nel Delta si orienta ora verso l'organizzazione di produzione (produzione agricola), ora verso la produzione di organizzazione (produzione di territorio, bonifica, gestione fondiaria e controllo fiscale). Il Delta si carica così di funzioni diverse da quella iniziale: politiche (il controllo della terra); ideologiche (la colonizzazione di una periferia); sociali (l'imposizione di una struttura sociale esterna con emarginazione dei gruppi locali e dei processi di produzione territoriali tradizionali).

Ma l'impatto dello Stato sul territorio attraverso una struttura imposta risultò estremamente vincolante e significò per il Delta in modo sempre più inequivocabile e definito una netta emarginazione.

Il paesaggio agrario che Venezia costruiva in quest'area rappresentava il risultato di un progetto territoriale importato, che ne aveva protetto e sfruttato le potenzialità secondo logiche che non rispondevano al principio del consenso tra la storia e la cultura di chi guida e di chi subisce la produzione del territorio. Le logiche coloniali o di prelievo accantonarono immediatamente la considerazione dell'interesse collettivo per il vantaggio individuale o di classe. Il sapere territoriale veneziano non si sforzò molto di capire il territorio che si andava formando, registrandone le peculiarità, decidendo quali proprietà conservare, modificare o cancellare⁸. Si andava attuando quindi non tanto un'integrazione con la territorializzazione precedente, quanto una sua sostituzione. In senso

forte si può parlare di un significato geografico nuovo, in quanto Venezia di fatto crea fisicamente il Delta. Ma solo in senso fisico si può parlare per il Delta della sua 'creazione' da parte di Venezia, perché alla fine il processo di territorializzazione non appare innovativo rispetto, per esempio, a pratiche di conduzione delle terre già adottate in epoca romana e medioevale, attraverso assegnazioni in uso a lungo termine con obbligo di miglioramento.

Le estese bonifiche che modificarono l'immagine del Delta antico, dove la rete viaria e insediativa era legata all'emergenza degli spalti di fiumi, canali e dune e variamente dispersa in uno spazio sostanzialmente d'acqua, conferirono al paesaggio un carattere di maggior continuità, senza però il riscatto oltre che fisico anche economico dall'isolamento. Infatti, malgrado le numerose iniziative in campo legislativo riguardanti aspetti organizzativi, tecnici e fiscali, la bonifica sostanzialmente rimase affidata al «privato» e durissimo cammino intrapreso dai contadini per il recupero produttivo delle terre avute in concessione. Venezia non rinunciò neanche in questo caso a quelle finalità di prelievo senza alcun reinvestimento sul territorio che fino ad allora avevano caratterizzato il suo intervento.

La scelta veneziana della terra oltre ad aver selezionato, mettendo in atto una strategia di omogeneità e irrigidimento, una sola delle possibilità dello spazio creatosi, non ne perseguì una piena valorizzazione, ma la sfruttò a fini di profitto e rendita. Tale pratica precluse altri usi dello spazio propri dei processi di produzione territoriale tradizionali, caratterizzati da uno specifico sapere territoriale e da una specifica organizzazione socio-economica. Si verificò l'emarginazione dei gruppi sociali locali, che su quegli usi integrati e flessibili avevano fondato la propria riproduzione. Nel medesimo spazio fisico si contrastarono territorialità diverse.

Ma Venezia, attraverso la pratica del sapere tecnico e l'esercizio della politica, si era garantita il controllo del territorio, sia a livello culturale che sociale. Il nuovo oggetto deltizio infatti, nato dal primo sicuro intervento di deterritorializzazione deciso dall'uomo, non ebbe il tempo per sviluppare un proprio processo di territorializzazione auto-centrato, trovandosi nel cono d'ombra di logiche coloniali in cui le relazioni politiche si confondevano con quelle economiche. Azioni e relazioni che coinvolgevano la risorsa acqua e la risorsa terra non costituivano informazioni centrate sul Delta, ma corrispondevano a centri esterni ed estranei al territorio.

Se infine gli effetti dell'intervento veneziano influirono positivamente in ambito lagunare, non si può dire altrettanto per il territorio deltizio, il quale in ripetute occasioni fu ricoperto dalle acque di piene e rotte che numerose si verificarono, tra il 1600 e il 1700. L'impatto ambientale della territorializzazione, idraulica prima e di terra poi, comportò dunque degli stravolgimenti imprevisi dell'intero assetto territoriale e idraulico. Il Delta come tessuto di terre separate da canali, scoli e rami fluviali appariva ora come l'organismo racchiuso nella conchiglia.

Nel passaggio dalla libertà dell'acqua alla rigidità della terra si era verificata una perdita di resilienza dell'intero sistema-Delta, con un progressivo indebolimento dell'assetto territoriale gravemente compromesso sia a livello ambientale che sociale.

Nel 1702 la tradizionale cerimonia dello 'sposalizio del mare' fu sospesa: la Marina francese incrociava al largo della laguna contro gli austriaci. Era, se non di fatto, idealmente la fine dell'autorità veneziana anche sull'Adriatico e forse lo svuotamento definitivo di senso della metafora del legame nuziale con il mare. Non era la prima volta che avvenivano incursioni nel territorio e nelle acque lagunari da parte di stranieri e l'Austria già progettava di incorporare i territori veneziani tra i suoi. Inglese e persino russi contro i turchi correvano ora in quei mari, un tempo dominio incontrastato di Venezia.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Padus. La lunga storia del Delta*, (a cura di C. Munari), Rovigo, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1990.
- AA.VV., *Il Delta del Po. Terra e gente aldilà dei monti di sabbia*, (a cura di M. Zunica), Milano, Rusconi, 1984.
- Basan P., *Il dominio veneto nel Basso Polesine*, Abano Terme, Il Gerione, 1972-74, 2 voll.
- M. Berengo, *Il problema politico-sociale di Venezia e della sua terraferma*, in *Storia della Civiltà Veneziana*, Firenze, Sansoni, 1979, vol. III, pp. 661-692.
- E. Bevilacqua, *Il rapporto uomo-territorio dalla documentazione cartografica*, in *Delta del Po. Terra e gente aldilà dei monti di sabbia*, Milano, Rusconi, 1984, pp. 119-145.
- P. Bevilacqua, *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Roma, Donzelli, 1995.
- E. Campos, *I consorzi di bonifica nella repubblica veneta*, Padova, Cedam, 1974.
- R. Cessi, *Il Taglio del Po a Porto Viro*, in «Nuovo Archivio Veneto», XXX (1915), pp. 3-39.
- F. Lane, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1991.
- A. Lazzarini, *Fra terra e acqua L'azienda risicola di una famiglia veneziana nel Delta del Po*, Roma, Storia e Letteratura, 1990.
- U. Mozzi, *I Magistrati veneti alle acque ed alle bonifiche*, Bologna, Zanichelli, 1972.
- P. Paleocapa, *Considerazioni sul protendimento delle spiagge e sull'insabbiamento dei porti dell'Adriatico applicate allo stabilimento di un porto nella rada di Pelusio*, in «Rivista Contemporanea», III (1836), pp. 3-52.
- G. Scarpari, *Architettura ed edilizia minore*, in *Il Delta del Po. Natura e civiltà*, Padova, Signum, 1983, pp. 119-132.
- C. Schmitt, *Terra e mare*, Milano, Giuffrè, 1986.
- A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- F. Turola, *Sistemazione idraulica della Provincia di Rovigo*, Padova, Draghi, 1885.
- M. F. Turrini, *Antiche bonifiche polesane*, Rovigo, Ist. Ven. Arti Grafiche, 1941.
- L. Padoan Urban, *Feste ufficiali e trattenimenti privati*, in «Studi Veneziani», X (1968), pp. 575-600.
- A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in «Studi Storici», (1978), pp. 519-560.
- M. Visentini, *Ricerche idrografiche nel Delta del Po*, Parma, Ufficio Idrografico del Po, 1940.

NOTE

1. «Guarda, o Signore, dalle tempeste i tuoi fedeli marinai, guardali dal naufragio improvviso e dalle perfide trame di nemici astuti».
2. Fu soprattutto l'irrigidimento della gestione politica dopo la serrata del Maggior Consiglio del 1297 che, se garantì sostanzialmente per secoli una compattezza di intenti, fu altresì responsabile di quel protezionismo e conservatorismo che contribuirono all'inadeguatezza prima, e al declino poi di Venezia tra le potenze che si andavano imponendo in terra e in mare.
3. In realtà, solo in seguito all'accordo del 15 aprile 1749, venne tracciato il confine tra la Serenissima e lo Stato Pontificio, confine, detto anche «linea dei pilastri», che correva a poca distanza dalla sponda sinistra del Po di Goro (Lazzarini, 1990, p. 34).
4. I ferraresi progettaronο degli interventi, per esempio la costruzione di 'palificate', alla punta di Ficarolo per ridare vita all'esanime Po di Ferrara, ma senza pervenire ad alcun risultato (Cessi, 1915).
5. Dal 1395 la Serenissima aveva ottenuto di estendere il suo potere in terraferma ben oltre i tradizionali confini del territorio di Loreo, che ormai da tempo le stavano stretti. Con la pace del 1484, incamerò il territorio che aveva conquistato alle foci del Po. Dopo la guerra di Cambrai, i domini veneziani comprendevano il Polesine di Rovigo e il Delta con il territorio adriese.
6. Nel 1556 Venezia, a conferma del suo nuovo atteggiamento verso la terraferma, istituisce il Magistrato ai Beni Inculti. Questa nuova Magistratura nulla tolse al carattere privato dei consorzi, i quali dovevano sopportare l'onere della bonifica dei territori più interni e della difesa dalle acque di quelli di più recente recupero. Il Magistrato ai Beni Inculti interveniva quasi esclusivamente con attività di consiglio, vigilanza e coordinamento sugli sforzi dei consorzi e anzi, talvolta, ne limitava l'iniziativa, vincolandola al suo parere (Turrini, 1941, pp. 105-107).
7. Nel Delta il corpo di fabbrica residenziale, essenziale, sobrio, poco meditato nelle linee esterne, aveva minor considerazione rispetto agli edifici rustici annessi (Scarpari, 1983, pp. 202-203).
8. La ricostruzione compiuta da Lazzarini della presenza della famiglia Sullam in area deltizia fornisce un esempio significativo. Inizialmente le terre che poi pervennero ai Sullam erano state destinate, nelle intenzioni dello Stato Veneziano, alla coltivazione del «roscano», le cui ceneri potevano essere impiegate, oltre che per la produzione di sapone e per imbiancare le tele, soprattutto per la produzione del vetro. Venezia cercava anche attraverso l'imposizione di determinate colture nelle periferie di sostenere le botteghe artigiane del 'centro' (Lazzarini, 1990, pp. 44-45).